

ACHILLE ALBONETTI
Via Riccardo Frandoni, 11 - Tel. 3293660
00194 Roma

Ambasciatore Sergio Romano
Corriere della Sera
Milano

Roma, 25 luglio 2012

Caro Ambasciatore Romano,

nel suo scritto del 9 luglio 2012 sul “Corriere della Sera”, ma anche in altre occasioni, ella contesta indirettamente l’entusiasmo verso la cosiddetta *Primavera araba*, inclusa l’eliminazione di Saddam Hussein in Iraq, e teme il peggioramento della situazione interna e internazionale a seguito di questi eventi. Ricordo anche, un suo editoriale scettico sull’intervento in Libia sul “Corriere” un anno fa.

Il problema è attuale e cruciale, non soltanto per il nostro Paese, tenuto presente la rilevanza del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Le invio, pertanto, sull’argomento alcune mie considerazioni, ispiratemi dalle sue autorevoli perplessità. Non le chiedo, ovviamente, di rispondermi sul “Corriere” o altrove, anche se ne sarei lieto e onorato.

L’importanza della cosiddetta *Primavera araba* non è stata, forse, sufficientemente considerata.

Eppure, un’attenta analisi è indispensabile, se si vuole impostare una politica efficace verso i nuovi regimi in Tunisia, in Egitto, in Libia, nello Yemen, in Siria, in Iraq, in Afghanistan, ma anche in Birmania e, soprattutto, verso la Russia e la Cina.

Le iniziative in Egitto e Libia per la formazione delle istituzioni democratiche, dopo l’Afghanistan, l’Iraq e la Tunisia, hanno rinnovato il dibattito sull’opportunità del cambio di regime e dell’abbattimento dei dittatori in questi Paesi.

La discussione si è riaccesa di fronte alle difficoltà dell’avvio del processo democratico – elezione delle Assemblee parlamentari e costituenti – in Paesi che da decenni non fruivano della libertà di associazione e di espressione e dei diritti umani fondamentali e non avevano partecipato ad elezioni.

Si è quasi rimpianto la stabilità e l’ordine interno dei regimi dittatoriali e, soprattutto, la maggiore garanzia di equilibrio e di pace, che garantivano quei Governi autoritari alla comunità internazionale.

E' il caso, in particolare, dell'Egitto, della Tunisia, dell'Iraq, della Siria, ma anche, negli anni recenti, della Libia. Questi regimi dispotici, infatti, assicuravano una qualche stabilità e sicurezza all'area mediorientale con l'aiuto degli Stati Uniti e dell'Europa.

Alcune premesse. La Rivoluzione americana, con la cacciata della Monarchia britannica e la proclamazione degli Stati Uniti d'America nel 1776 (poi con la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo) e la Rivoluzione francese nel 1789 sono due eventi epocali.

Il principio di legittimità è rovesciato dopo millenni di sopraffazioni. Sovrano non è il monarca. Il popolo è sovrano. I sudditi divengono cittadini. E' restituita all'uomo l'eguaglianza, la dignità e la libertà. "Liberté fraternité, egalité", proclamano i rivoluzionari in Francia. Quasi identiche le parole della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo negli Stati Uniti.

Da questi valori fondamentali derivarono due sistemi: la competizione politica (o democrazia) e la competizione economica (l'economia di mercato). Negli scorsi duecento anni ove questi principi e valori, insieme a questi due sistemi (democrazia e mercato), sono stati applicati si è avuto uno sviluppo politico, economico, culturale, sociale e umano velocissimo e mai prima registrato nella Storia.

Cristo e Budda, e in una certa misura Confucio e Maometto, centinaia di anni prima avevano predicato l'eguaglianza tra gli uomini ed avevano esaltato i valori di dignità umana, di libertà e di fraternità.

Ma le Chiese, sovente, li avevano dimenticati. Addirittura con la loro approvazione o con il loro silenzio avevano legittimato sistemi dispotici oppure non vi si erano opposti. Per millenni, era spesso prevalsa la legittimità del potere del Sovrano di diritto divino e di sangue.

Negli scorsi due secoli, dopo la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese, abbiamo, invece, assistito, come notato, ad una crescita mai prima verificatasi nelle società dell'Europa e dell'America del Nord.

Il reddito nazionale, la produzione industriale, gli investimenti, i consumi, il commercio internazionale, i sistemi di assistenza sociale si sono diffusi ed hanno condotto ad un benessere crescente.

Il carbone, la macchina a vapore, il piroscrafo, il treno, l'elettricità, l'automobile, l'aereo, il telefono, il carro armato, l'energia nucleare, i satelliti, l'informatica, il televisore, il cellulare sono altrettante tappe di questo eccezionale e rapido sviluppo.

Contemporaneamente, si è avuto il rovesciamento delle Monarchie. Quelle restanti sono simboliche. L'introduzione delle Costituzioni liberali e democratiche; le elezioni e il suffragio universale; il Parlamento e i vari organi costituzionali hanno mutato il quadro delle società.

Un recente esempio dell'enorme sviluppo economico, culturale e politico, che è la conseguenza dell'adozione dei valori e dei diritti umani e dei si-

stemi che ne derivano, è testimoniato da quanto accaduto nei Paesi dell'Europa dell'Est, satelliti dell'Unione Sovietica fino al 1989.

I regimi democratici e liberali e i sistemi di competizione politica (democrazia) e di competizione economica (economia di mercato) hanno dato dignità umana, libertà e sviluppo economico-sociale, laddove regnava la dittatura, la sudditanza e la miseria.

Anche in Paesi come la Russia, ma soprattutto in Cina, ove sono stati adottati *unicamente* i sistemi di competizione economica (economia di mercato), ma non di competizione politica (democrazia), la crescita economica e sociale è stata rapida e straordinaria. La rinuncia al dispotismo economico, al “centralismo”, alla pianificazione ha dato immediatamente i suoi frutti.

Vedremo in avvenire, se sarà possibile – e lo dubito – evitare che il *dispotismo politico*, nel caso evidente della Cina comunista, possa coesistere con la *competizione economica* e la conseguente crescita economica, sociale ed anche culturale.

Agli inizi del Secolo ventesimo, le democrazie – seppur imperfette – si contavano sulle dita di una mano. Dopo la Prima guerra mondiale erano qualche dozzina. Superano ora la cinquantina su di un totale di oltre centonovanta Stati.

Fukuyama, dopo il crollo del Comunismo, intitolò il suo noto studio “La fine della storia”. Egli sostiene, cioè, in sintesi, che, dopo la sconfitta del Comunismo e lo scioglimento dell'Unione Sovietica nel 1989 e il crollo del Nazifascismo nel 1945, l'unica ideologia e l'unico sistema politico ed economico vincente è quello democratico-liberale.

Winston Churchill lo aveva in qualche modo preceduto alcuni decenni prima, affermando che il sistema democratico è il peggiore dei sistemi, ad eccezione di tutti quelli che sono stati inventati e adottati.

La *Primavera araba* è importante, perché sembra confermare queste straordinarie e vitali affermazioni. Le rivolte in Tunisia, Egitto, Libia, Yemen, Siria testimoniano l'insopprimibile aspirazione alla libertà e alla dignità umana e il rifiuto del dispotismo, del monarca, del despota, del dittatore.

Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, Saleh, Assad nel 2011 sono stati contestati dal popolo con la protesta e anche con il sangue, dopo decenni di umiliazioni, di sopraffazioni e di torture.

Con altre caratteristiche – cioè con l'intervento estero – questo è stato anche il destino della sanguinosa dittatura di Saddam Hussein in Iraq nel 2003 e del regime violento dei Talebani in Afghanistan nel 2001.

Gli echi della *Primavera araba* si sono fatti sentire anche in un Paese lontano come la Birmania. La fine della pluridecennale carcerazione di Aung San Suu Kyi ne è una prova. Il regime dittatoriale dei Generali non ha resistito all'esempio della *Primavera araba*.

L'apparire delle frequenti contestazioni di carattere politico in Russia – un tempo non concepibili, né accettabili – e, in misura minore, anche nella Cina comunista, sono, forse, altri echi della *Primavera araba*.

Gli sviluppi democratici straordinari e positivi degli ultimi mesi, tuttavia, non sono ancora terminati. In particolare, in Siria, ove, la rivolta dopo quindici mesi è tutt'ora in corso con oltre ventimila vittime. I ribelli che coraggiosamente combattono una dittatura sanguinaria ed ereditaria, sono nella Storia.

La comunità internazionale, che assiste imbelle da diciotto mesi ad un massacro, ne è, invece, fuori. Lo stesso si può dire delle Nazioni Unite. Sono incapaci, cioè, di garantire, come recita la Carta fondamentale dell'ONU, l'equilibrio internazionale, la pace, la libertà e i diritti umani fondamentali.

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, paralizzato dal *veto* di due Stati – la Russia e la Cina, non a caso ancora con le caratteristiche di dispotismo comunista – riflette, dopo sessanta anni, equilibri internazionali superati ed è incapace di intervenire per facilitare il cambio di regime e aiutare i ribelli.

Indirettamente, l'ONU protegge un dittatore, che deriva il suo potere da una dinastia, affermatasi decine di anni orsono con un colpo di Stato e col sangue.

Gli Stati Uniti e l'Europa non sono da meno. Hanno evitato di impegnarsi, come un anno fa in Libia. Si affidano all'Arabia Saudita, al Qatar e alla Turchia.

L'avvio della *Primavera araba*, inoltre, non è dovuto ad un intervento esterno. Non dagli Stati Uniti, né da movimenti estremisti islamici, come Al Qaeda.

Al contrario – come notato – gli Stati Uniti, l'Europa e l'Occidente avevano accettato, e spesso incoraggiato, i regimi dittatoriali di Saddam Hussein, Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, Ben Saleh, Assad. Perfino i Talebani erano stati aiutati negli anni '90 per contrastare l'intervento dell'Unione Sovietica. Tutto questo in nome dell'equilibrio internazionale e della pace.

Per meglio valutare l'importanza storica della *Primavera araba* e le sue conseguenze occorre tener presente che non dobbiamo attenderci *uno sviluppo lineare* di questo straordinario evento.

Malgrado la Rivoluzione americana, la cacciata della Corona britannica e la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, settant'anni dopo negli Stati Uniti vigeva ancora la schiavitù. Fu necessaria una guerra civile sanguinosissima, durata cinque anni dal 1861 al 1866, (circa 600 mila morti e milioni di feriti su una popolazione di qualche decina di milioni) per l'abolizione dello Schiavismo. Ancora qualche decina di anni fa c'era la segregazione razziale nel Sud degli Stati Uniti e in Sud Africa.

In Europa, malgrado la Rivoluzione francese e il rovesciamento delle Monarchie, negli scorsi due secoli abbiamo avuto in Francia tre Imperi; cinque Repubbliche; il boulangismo; il regime fascista di Vichy; le sanguinose guerre coloniali: Indocina, Algeria e, cinquanta anni fa, la rivolta dei Generali.

Ugualmente in Europa, il Comunismo, il Nazifascismo e il militarismo hanno provocato due Guerre mondiali con oltre settanta milioni di morti e devastazioni immani; l'olocausto; la soppressione della libertà, dei diritti umani fondamentali, e delle istituzioni democratiche in numerosi Paesi: settanta anni in Russia; venticinque anni in Italia; dodici anni in Germania; circa quaranta anni in Polonia, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania e Paesi baltici e balcanici.

Senza gli interventi degli Stati Uniti, in particolare quello durante la Seconda guerra mondiale, l'Europa Occidentale, probabilmente, sarebbe caduta sotto la dominazione nazifascista.

E se negli scorsi duecento anni e dopo la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese questo è accaduto negli Stati Uniti e in Europa, come possiamo attenderci che la *Primavera araba* possa condurre *immediatamente* alla democrazia e alla libertà ed a nuovi e positivi indirizzi che si ispirino alla Storia?

Può sembrare irrealistico, idealistico, forse anche superficiale ed ingenuo, ma la *Primavera araba* mi sembra contribuisca ad inserire i Paesi mediterranei e del Medio Oriente nella corrente della Storia, e a rafforzare le aspirazioni democratiche e liberali anche in Paesi lontani politicamente ed economicamente più rilevanti, innanzitutto la Russia e la Cina.

Non vorrei essere accusato di superficialità, di idealismo, di ingenuità e di scarso realismo. Kissinger, a quest'ultimo proposito, afferma che esistono due tipi di realisti. Coloro che, di fronte alla realtà, si adattano e coloro, invece, che, pur conoscendo la dura realtà, si battono per cambiarla.

Nel 1989 statisti famosi, noti esponenti politici, ed esperti si opposero all'abbattimento del Muro e all'unificazione delle due Germanie. Temevano per l'equilibrio internazionale e, soprattutto, per la stabilità e la sicurezza in Europa, garantite da decenni di divisione della Germania.

Trascuravano, così, le aspirazioni alla libertà dei tedeschi dell'Est, della Polonia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Romania, della Jugoslavia e degli altri Paesi dell'Est.

Abbandonavano centinaia di milioni di cittadini europei, oppressi da regimi dittatoriali comunisti, che avevano già tentato di abbattere per conquistare la libertà: nel 1948 e nel 1968 (Cecoslovacchia), nel 1956 (Ungheria) e, più tardi, in Polonia.

Non vorrei si compisse il medesimo tragico errore nei riguardi della *Primavera araba*.

Le vere priorità non si individuano se non si eleva il dibattito e non si riconosce il cammino della Storia. Si rischiano così gravi carenze.

Queste considerazioni mi sembrano essenziali, soprattutto per noi europei. Dopo più di sessanta anni, del resto, non abbiamo ancora imparato un'altra importante lezione della Storia.

La imprescindibile necessità, in un mondo di superpotenze nucleari e spaziali, di integrare la nostra politica estera e di difesa, oltre a quella economica e finanziaria, attualmente scossa da una gravissima crisi.

Eppure, l'unità dell'Europa è l'unica politica estera originale, valida e senza alternative per i popoli europei, se vogliamo evitare il declino, l'irrilevanza, la perdita di identità e l'uscita dalla Storia.

Vivissimi cordiali saluti

Achille Albonetti